

LA RICOSTRUZIONE L'eccidio di cascina Punte Alte, 75 anni fa, a opera di militi fascisti, e il saccheggio



Pasqua di sangue a Caselle Landi

di **Ercole Ongaro**

■ Settantacinque anni fa, a Caselle Landi, il giorno di Pasqua, in cascina Punte Alte, militi fascisti attuarono un feroce eccidio che sconvolse l'intero paese: furono uccisi il fittabile Gino Losi e quattro membri della famiglia che lavorava alle sue dipendenze: i coniugi Pietro Campagnoli e Teresa Berselli con i loro figli, Silvano e Lino, e il nascituro che Teresa portava in grembo. Settima vittima fu un milite fascista, Luigi Oltolini, che aveva cercato di penetrare nell'abitazione del salariato per catturare Silvano Campagnoli. Gino Losi e sua moglie Albertina Corradi avevano quattro figli ed erano in attesa del quinto; i Campagnoli avevano otto figli ed erano in attesa del nono.

Silvano Campagnoli, il maggiore dei figli, da un anno si era unito a una formazione partigiana nel Piacentino, dopo aver militato nelle file della Guardia nazionale repubblicana di Codogno. In occasione della Pasqua Silvano tentò l'azzardo di rientrare in famiglia per il pranzo di Pasqua. Idea incauta, che si comprende considerando la sua acerba età: mancavano pochi giorni al compimento dei 18 anni.

L'uccisione del milite e del partigiano

Era da poco passato il mezzogiorno e le famiglie stavano per sedersi a tavola, quando nel cortile comparvero i militi della brigata nera, ai quali era stato segnalato l'arrivo del partigiano. Silvano balzò alla porta imbracciando il mitra. Ci fu uno scambio di raffiche tra il partigiano e gli assediati, che causò la morte del milite Oltolini e il ferimento del partigiano e del fratello Lino.

A quel punto il fittabile Losi, presagendo che la tragedia potesse assumere dimensioni maggiori, chiese agli assediati di potersi allontanare con la moglie e i figli, dirigendosi in paese. Intanto il responsabile della brigata nera di Caselle Landi aveva telefonato ai



Qui sopra, cascina Punte Alte a Caselle Landi, a lato, le lapidi che commemorano la tragedia (foto Adriano Carafòli); sopra il titolo, Berselli Teresa in Campagnoli, Pietro Campagnoli, Losi Gino e Albertina Corradi

camerati di Codogno e di Castelnuovo Bocca d'Adda perché intervenissero. Quando costoro sopraggiunsero, il capitano Alessandro Midali, 37 anni, assunse il comando dell'operazione di cattura del partigiano e di rappresaglia per l'uccisione del milite Oltolini: diede ordine - scrissero i giudici nella sentenza del processo - "di entrare nella casa e di ammazzare tutti quelli che si trovavano, di saccheggiare e di incendiare la cascina, onde rintracciare il Campagnoli". Fu il tenente Mario Ravazzoli, 43 anni, a rintracciare nella stalla il partigiano e a trascinarlo sull'aia, dove fu ucciso da lui e da altri.

L'uccisione di Lino Campagnoli e dei genitori

Il capitano Midali ordinò la fucilazione anche del fratello Lino, di 15 anni, già ferito, di cui si incaricarono Amedeo Colombo, ventenne di Milano, e Giordano Bruno Tidor, diciassettenne di Lodi. Il "disperato dolore" dei genitori non ammansì la furia distruttiva del Midali, che ordinò di fucilare pure loro. I militi fascisti non provarono pietà neppure per la madre, all'ottavo mese di gravidanza; anzi il milite Luciano Zanotti, 17 anni, dopo averle sparato, "finì barbaramente la donna a colpi di calcio di fucile", come si legge nella sentenza.

L'uccisione di Gino Losi e il saccheggio

Il fittabile Losi, dal paese, quando

Il blocco delle attività produttive di queste settimane ha impedito la pubblicazione della ricerca condotta dallo storico Ercole Ongaro sull'eccidio di Caselle Landi. Il volume, ricostruendo la storia del paese nel periodo 1940-1945, focalizza l'attenzione sui fatti della Pasqua 1945, sui processi celebrati a Lodi e Pavia (novembre 1945 e dicembre 1946) e sull'applicazione delle sentenze. Infine lo sguardo si posa sulle vite ferite dei superstiti per cogliere il peso che è gravato su di esse a seguito di quella tragedia.

Ercole Ongaro, "Caselle Landi 1940-1945. L'eccidio di cascina Punte Alte", Quaderni Ilsecco, n. 34. 1 aprile 1945. Pasqua di sangue a Caselle Landi

si accorse che una colonna di fumo si alzava dalla cascina, decise di ritornarvi per mettere in salvo il bestiame. Ma il capitano Midali, ritenendolo corresponsabile per la presenza del partigiano in cascina, ordinò la sua immediata fucilazione, rimanendo sordo alle implorazioni della vittima. Fu il Tidor a eseguire l'ordine. Poi il Midali frugò nelle tasche del Losi, sottraendo 300.000 lire, che in parte distribuì ai subordinati che si erano distinti nella rappresaglia.

A quel punto, come scritto nella sentenza, «la masnada fascista si abbandonò al saccheggio e alla rapina»: dalla casa dei Losi furono asportati oggetti di valore, biancheria, coperte, biciclette, radio, un biroccino e due cavalli. Non risparmiarono neppure la casa dei Campagnoli.

Un parroco coraggioso

Sulla via del ritorno verso il paese i protagonisti della sanguinosa rappresaglia si imbarcarono nel parroco, don Giuseppe Patti, che in compagnia di due ufficiali del Genio si era incamminato verso Punte Alte. Don Patti ebbe il coraggio di chiedergli conto del loro operato; ma i responsabili di quel pomeriggio di morte se ne mostrarono fieri; in particolare il Midali, "in evidente stato di esaltazione",

rispose «che era contento di quello che aveva fatto perché si trattava di partigiani».

Il parroco e i due uomini del Genio sottrassero dalle fiamme le salme di Teresa e di Lino, poi caricarono su un carretto gli uccisi. I corpi dei quattro Campagnoli furono collocati in un locale della parrocchia; mentre il corpo di Gino Losi fu composto nella casa di Carlo Lucchini.

Don Patti raccomandò calma e tranquillità e il giorno dopo si recò in bicicletta a Lodi per riferire al vescovo Calchi Novati l'accaduto. Mentre era assente, giunse a Caselle Landi il pretore di Codogno per adempimenti di legge; lasciò detto alla sorella del parroco che i funerali dovevano svolgersi "modesti, senza suono di campane, senza concorso di popolo", come ha scritto lo storico locale Giuseppe Bonfanti. Invece il parroco non si attenne alle direttive: suonò le campane, celebrò solenni esequie, incoraggiò la popolazione a parteciparvi.

Nel verbale inviato dal Midali al comando generale della GNR non furono neppure menzionati i nomi delle cinque vittime dell'eccidio, accomunate nella definizione di "elementi ribelli", annientando i quali gli autori sentivano di aver adempiuto al loro compito: obbedire ai comandi, annientare il nemico. Per i militi fascisti il nemico per eccellenza erano i "ribelli" e i civili inermi sospettati di favorirli, compresa una madre e la nuova vita che portava in grembo.

La vita del paese fu come paralizzata nelle ultime settimane di guerra. Tutti erano in attesa febbrile della fine della guerra: una fine che non avrebbe potuto essere gioiosa, perché troppo grande era stata la tragedia vissuta dalla popolazione di Caselle Landi nel pomeriggio di Pasqua. Una comunità ferita, che non ha dimenticato quella barbarie, la cui memoria ispira ancora desiderio di pace, impegno contro la violenza e la disumanità. ■